

Testi giuridici in Sardegna: il caso del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado. Tipologie testuali

di Maurizio Virdis*

I *condaghes* sardi sono testi, come ben noto, dei secoli XII e XIII, che si presentano sotto l'aspetto composito, in quanto raccolgono memorie di vario genere, relative alla vita e al patrimonio economico degli enti monastici. Questi testi erano dotati di valore giuridico, e benché non fossero di per sé soli capaci di avere valore di prova, tuttavia potevano concorrere alla prova in caso di contenzioso giudiziario, se accompagnati da testimonianza; inoltre la loro costituzione doveva essere autorizzata dal giudice-sovrano. Essi presentano tipologie testuali diverse e con dettati testuali diversi. Si va da schede più formali e formulari, a schede anche latamente narrative, all'appunto memoriale breve e succinto. I *condaghes* mostrano un grado di specializzazione lessicale giuridica abbastanza avanzato e formalizzato, pur entro un dettato che approssima loralità, ma che allo stesso tempo se ne allontana. Dotati di funzione giuridica, questi testi paiono pure mostrare una funzione memoriale esemplare, mirante a "far testo" per analoghe eventuali situazioni a venire che si dovessero presentare, con una funzione primariamente pragmatica. Essi dunque ci presentano una stratificazione di registri testuali alquanto accentuata.

Per quanto riguarda più in specifico il testo di cui qui ci occupiamo, il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*¹, diverse schede consistono nel-

* Università di Cagliari.

1. La parola *condaghe* deriva dal greco bizantino *κοντάκιον* con cui si indicava il bastoncino intorno al quale si avvolgeva la pergamena; nella grecoità, e latinità, medievali i *contacia* designavano dei rotoli, poi un libro, di natura liturgica, circondati da un'aura di sacralità. La parola era infatti passata a indicare il contenuto della pergamena stessa. È probabile che siffatti *contacia* fossero presenti anche nella Sardegna altomedievale dalla forte impronta bizantina. I *condaghes* sardi oggi pervenutici sono raccolte di atti giuridici (cioè di *κοντάκια* o di memorie registrate in un apposito codice: ad essi non mancò quell'aura di sacralità – religioso-regale – che l'etimo iniziale loro conferiva (Mele 2002). Tre sono i *condaghes* dei secoli XII-XIII pervenutici: oltre il *condaghe bonarcadese*, abbiamo il *Condaghe di San Pietro di Silki* e il *Condaghe di San Nicola di*

la copia di atti ufficiali emessi dal giudice (le schede 1, 88, 122, 131, 144 e 145, per esempio) o dalla sua amministrazione, altre riportano il negozio giuridico quasi svolgentesi in atto e visto da una sola parte, quella del monastero estensore, in pratica del priore e dei suoi coadiuvanti. L'assunzione che regge il testo è infatti per lo più memoriale (*faço recordazione*), orientata su ciò che "conviene" o "fa gioco" al monastero. Tuttavia queste registrazioni memoriali oltre che avere valore giuridico, come s'è appena detto, concorrendo a far fede in giudizio, contribuiscono inoltre a "fare giurisprudenza".

Vi sono inoltre scritture che provengono da privati donatori o affiliati-conversi: si tratta dei atti con cui dei privati offrono dei beni al monastero, e talvolta vi si fanno conversi, spesso con la pratica dell'affiliazione, prassi con cui il converso proponeva il monastero coerede dei beni dell'affiliato. Tali atti vengono trascritti nel codice oppure è il priore che "segna" e registra nel codice la memoria della donazione o della conversione di un privato.

Nel primo caso si tratta della riproduzione dell'atto (ossia del documento-*condaghe*) originario (difficile dire se con abbreviatura di una qualche entità) così come era stato esteso (donazione, conversione/affiliazione al monastero); nel secondo caso è il priore e/o l'estensore dell'atto che riassume, in maniera più o meno ampia, gli estremi dell'atto. Ci sarebbe pure da domandarsi il perché di questa duplice modalità di registrazione: probabilmente sono anche questioni di spazio e/o di importanza dell'atto stesso, o di ridimensionamento di essa nel trascorrere del tempo e nella ricompilazione per copia dei *condaghes* medesimi.

L'emittenza dei testi è dunque in genere il priore del monastero, oppure il potere giudiciale; ed anche in quei casi in cui prende direttamente la parola l'offerente o l'affiliante al monastero, la sua parola appare filtrata dalla formularità, e non è casuale che alcune di queste schede siano concluse dalla formula di benedizione o di anatema in quanto l'offerta/affiliazione è fatta su *assoltura*, su licenza da parte del Giudice.

Trullas; e inoltre *Condaghe di San Michele di Salvennor*, pervenutoci in una tarda traduzione spagnola.

Il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* ci è tramandato da un'unica copia manoscritta, custodita, dal 1937, presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. 277). Il testo raduna la registrazione di atti e memorie relative alla vita del monastero benedettino camaldolese di Bonarcado, dipendente dalla badia camaldolese di San Zenone di Pisa in un arco cronologico che parte dai primi decenni del secolo XII, fino alla metà del secolo XIII. Il codice, membranaceo, nell'assetto nel quale oggi lo troviamo conservato, è il frutto di un assemblamento di elementi diversi, provenienti forse da codici o registri o fascicoli differenti, ciò che apparve chiaro già al Solmi e che fu ribadito dal Besta; e l'ordine di successione con cui si presentano le diverse schede non risponde a quello cronologico di redazione delle medesime. Il codice fu rilegato e assemblato, con tutta probabilità, nel secolo XVII.

Il nostro testo ha avuto le seguenti edizioni: Besta (1937), Carta Raspi (1937), Virdis (1982), Virdis (2002).

Le nostre scritture alternano tratti di formularità a uno “stile” più libero. Tuttavia se è pur certo che la scrittura non poteva non costituire un filtro nella pratica di estensione ed elaborazione dell’atto o della memoria (tra)scritta, è pur vero che, nei diversi e vari tipi di scrittura presenti, il dettato dei *condaghes* mostra un’aderenza assai stretta alla forma dell’oralità, prossima a quella del Sardo odierno – ma con i tratti propri della fase medievale sarda e romanza (eminentemente: ordine non marcato VSO, vigenza della legge Tobler-Mussafia, costruzioni V^{+clitico}OS) – nella sintassi e nell’organizzazione del discorso. La ragione di ciò non risiede soltanto nella, pur riscontrabile, volontà di una resa mimetica o stilistica del parlato, ma soprattutto nel fatto che non parrebbe esserci ancora, a quest’altezza cronologica, una azione elaborativa che si stacchi dal registro orale (benché non ci sia testimoniate, e quindi si sia in grado di conoscere la variazione diafasico-diastratica dell’epoca); tale prassi scrittoria mostra cioè come non vi fosse stata (ancora) la costruzione e l’elaborazione di uno stile alternativo a quello orale; come fosse insomma di misura ancora ridotta lo iato diafasico intercorrente fra oralità e scrittura. Il che richiama il problema delle “origini” della scrittura in Sardegna, che pare trovare ragioni eccentriche rispetto alle altre regioni italiane e romanze, soprattutto, sarebbe da pensare, a causa di una diversa interrelazione linguistica fra volgare sardo e latino nella fase di coagulazione e formalizzazione del volgare isolano, diversità dovuta certo anche alla specifica condizione storica culturale, e dunque anche linguistica, della Sardegna in una lunga epoca che la vede largamente segnata dall’impronta culturale bizantina, la quale impostava diversamente il rapporto fra latino (e greco) e volgare, o, meglio, volgari (Viridis 2004).

Lo iato diafasico era per altro pur presente: ne sono un’evidenza più che perspicua la formularità di diversi passaggi di ciascuna scheda; si vedano per esempio i seguenti passi:

EGO IUDICE Barusone de Serra potestando locu de Arborea faço custa carta pro saltu qui do a sancta Maria de Bonarcatu in sa sacratione dessa clesia nova, pro anima mea et de parentes meos daunde lo cognosco su regnu de Arbore; ²et pro dedimi Deus et sancta Maria vita et sanitate et fios bonos, ki potestent su regnum post varicatione mea. ³Dolli su saltu de Anglone, qui levo dave su regnu de Piscopio cun voluntate mea bona et de onnia fratre meum. 144.1-3

Et si quis ista carta audire eam voluerit et nostra ordinatione confortaverit habeat benedictione de Deus et de sancta Maria et de sanctu Petru de Bidoni. Et si quis ista carta destruere eam voluerit aut iudice aut curatore sive mandatore, habeat maledictione de Deus et de sancta Maria et de XII apostolos et de XVI prophetas et de XXIIIor seniores et de CCCXVIII patres sanctos et mansionem suam siat in inferno. Amen. Fiat, fiat. 88.5-6.

Altrettanto la scelta lessicale spesso afferisce a un livello diastratico e diafasico alto e con spiccata funzionalità tecnico giuridica; si veda per esempio: *afiiarsi* “chiamare una parte a succedere in ciò che spetterebbe a un figlio”; *addonicarsi* “porsi al servizio di un signore”; *arminantia* “dispositivo legale”; *arreere* “presiedere l’assise giudiziaria, governare”; *corona* “assise giudiziaria”; *a voluntate* “a disposizione, agli ordini”; *a boluntate de pari* “con mutuo consenso”; *in pake e in ketu* “senza rivendicazioni”; *kertare* “muovere lite, chiamare in giudizio”; *clamare* “chiamare in giudizio”; *comiadu* “liceità, permesso”; *a força* “illegittimamente”; *a iscusi* “in maniera fraudolenta”; *mandare* “delegare, convocare in giudizio”; *minimare* “rinunciare, recedere”; *nunça* “citazione in giudizio”; *pecuiare* “di proprietà privata”; *plakere* “ritenere giusto, essere dell’arbitrio”; *levaresi in pala* “addossarsi l’onere di rispondere per evizione”; *con iski de* “essendo noto a”; *ispviare* “rendere libero da pretese”.

Le registrazioni sono di lunghezza variabile. Alcune, soprattutto se si tratta di registrazioni del priore o comunque del monastero sono assai brevi, e talvolta telegrafiche, di due o tre righe, si veda per esempio la scheda 139, che qui riporto interamente:

Posit a clesia Petru Templa vinia pro anima sua in Istrampadoriu in morte sua. Testes: Orçoco d’Astere et Iorgi Manca et Pellio su frate.

Altre possono avere lunghezza maggiore, anche di una certa consistenza. Qualora si tratti poi di *kertos*, di liti giudiziarie, le registrazioni sono in genere più lunghe, talvolta anche alquanto lunghe, ed assumono spesso un andamento narrativo, in cui sono dati gli antefatti che portano all’azione giudiziaria, l’azione medesima e in genere le conseguenze di essa; esemplari sotto questo rispetto sono le schede 21 e 25. Numerose sono poi le schede relative alla divisione di servi, o a transazioni economiche di vario tipo.

È soprattutto sul piano della sintassi che sono rimarcabili i fenomeni di vicinanza all’oralità, con larga concessione alle esigenze pragmatiche, e con una (più) scarsa modellizzazione su moduli latini. Sono dunque frequentissimi fenomeni di fronting:

custa Bera de Cori fia de liberu et de libera est, 25.7;
Totu lu damus a sancta Maria de Bonarcadu prossas animas nostras, 23.2-3;
«liberos sunt et frates nostros sunt.», 74.4;
Quando morivit Pascasi de Corte, in iostra lu tutarus, 77.1;
Et naredimi ipse: «servu volo essere a sancta Maria de Bonarcatu, et ego et filios meos», 131.5;
Custu fegi ego iudice Gostantine, 131.8;
Custu congnovimus et iskimus, 161.13;

di dislocazione:

Abiat ibe regnum quindecim sollos. Benni iudice Cerkis ad Agustis: sos dege sollos dedillos a sanctu Augustinu et issos ·V· dedillos a sanctu Iorgi de Azara, 66.2;

in icustu Terico Pio non i aviat parte s'archipiscobu, 113.6;

non mi servint bene et issu servizu ki llis poserat patre vostru pro fagere a clesia a llus lassant, 133.3;

Et dollis assos monagos asoltura de pegos ki ant occidere servos dessos monagos 131.17;

Custa atuntura ki lli faço ad sancta Maria la sego dave su regnu de Migil, 145.1-4;

Nunçaiilla ad corona de kida de verruda d'Aristanis a Bera d'Acene, 171.1.

di tematizzazione e topicalizzazione, di cui non si dà qui conto; sono poi frequenti fenomeni quali la vasta libertà di collocazione dei diversi elementi logico funzionali nella topografia della frase; l'uso sovrabbondante dei clittici con funzione di marcare la determinatezza, specie in costruzioni di tipo VOS:

Pedivilli terra assu donnu meu iudice Petru d'Arboree, et isse dedimi terra in Patru maiore, 119.1;

Narruntiminde ca fuit benidu 131.4;

Tramudeilli a Mele de Foge parçone sua quantu aviat in icussu ortu, 134.4;

positillu (V+ clittico) iudice (S) a su curadore de Barbaria (O) Petru de Serra Passante a partire custos homines, 154.1.

Il pronome relativo è il generico *ki*, anche preceduto da preposizione (*in ki*, *pro ki*, *ante ki*, *cun ki*), che assume i più diversi casi logico-sintattici; sono assenti forme del tipo *cui*, *a cui*, *di cui*, o *su cale*, *sa cale*, ecc.;

faço recordatione pro sus fiius de Luxuri Melone, in ki mi kertavat iudice Barusone d'Arbaree, 85.1;

siant a voluntate dessos monagos, a ki llos delegai 131.16;

si dà inoltre almeno un caso di proposizione relativa in cui il connettore *ki* assume valore polivalente:

pro custu muere ki (= a proposito della quale) kertas, 172.4.

Frequente è il gerundio con valore participiale:

Et domo sancte Marie de Boele cun onnia cantu aet, partindo pares (= che condivide il confine) cun su regnu, 1.10;

*Et ego monagu Benedictu, **regendo** (= reggente/che reggo) sa domo de Bonarcatu, comporei ad Maria Caydana et assu maridu, Furadu Cugurra, vinia **tenendo** (= confinante) assa de sanctu Symione 136.1; pedivitiimi sa terra k'est **tenendo** (= confinante) ad sa domo de Iohanne Pirella, 170.1;*

e frequenti pure sono gli infiniti senza controllo del soggetto:

*Petivimiilla Comita de Zuri **pro bindiriilla** (= perché io gliela vendessi), 12.2; fegerunt ·III·fios: Maria primaria et Goantine post illa et Mindala. Maria a ssi morivit **senza llos partire** (= senza che i tre fratelli fossero spartiti (fra i rispettivi proprietari)), 69.1-2.*

D'altra parte la subordinazione è ridotta al minimo, non si va oltre la subordinata di primo grado, anche se non mancano esempi contrari:

Bolbillos fustigare ca lassavant s'opus de clesia ki llis poserat patre meu 133,5.

E così pure ridotto è l'uso degli incisi sintattici. Per converso risulta talvolta mal pianificata, rispetto ad abitudini scrittorie più elaborate, la costruzione discorsiva, con piani di discorso intersecantesi in maniera aggrovigliata, e che danno per scontati fatti e antefatti non riportati dalla scrittura, in quanto dati per già conosciuti. Si veda per esempio la scheda 74, che non si ha lo spazio di riprodurre qui, vero guazzabuglio e rompicapo testuale.

Ma la prossimità al registro orale, non significa certo “ingenuità” o incapacità di gestire una testualità anche complessa, che anzi gli estensori dei *condaghes*, anche di quello bonarcadese, mostrano più di una volta una capacità retorica affinata e perfino raffinata, nel redigere determinate schede, con volute e ricercate modellizzazioni operate su modelli scritturali (vedi Serra 2012a e Serra 2012b). Esempiare, da questo punto di vista, la scheda 131, dove ben appare che «questi *scriptores* ecclesiastici abituati ai moduli della predicazione popolare, e dunque alla prassi di illustrare i principi morali mediante il ricorso alla narrazione di eventi quotidiani, utilizzino, anche nell'ambito di una scrittura probatoria, moduli espressivi strettamente connessi alle strategie della narrazione orale. Questo spiega l'irrompere – in testi finalizzati in primo luogo a perpetuare una “memoria” – della narrativa cosiddetta naturale, costituita dagli stessi eventi e personaggi “reali” che fanno parte del patrimonio della memoria orale, utilizzati però qui con un nuovo intento pragmatico» (Serra 2012b, p. 30). O magari con una sapienza, che potremmo perfino dire “drammaturgica”, e con spiccata capacità di “regia” (sapiente e retorica regia, che era già forse preordinata nella “messa in scena” del “reale evento”, che precedeva la scrittura, e che

la scrittura era chiamata a riprodurre e memorizzare): significative sono, da questo punto di vista le schede 21, 25 (vedi Virdis 2012), e la 132. Così il racconto riportato delle liti giudiziarie era teso a costituire degli *exempla* e a “far giurisprudenza”, con un’ottica ovviamente di parte (vedi Delogu 1997); e in una prospettiva che oggi appare – anche, e forse soprattutto, agli studiosi di diritto e di giurisprudenza – se non determinante, almeno trainante nella prassi giuridica, prospettiva secondo la quale le categorie narrative, anzi la narratività medesima, costituiscono un fattore fondamentale nella pratica della “costruzione giudiziaria del fatto” (vedi Di Donato 2008). Non vi è qui lo spazio per discutere e dimostrare tutto ciò, e mi limito pertanto a rimandare ai sopracitati studi: Serra 2012a, Serra 201b, e, mi sia concesso, Virdis 2012; inoltre, per una prospettiva più generale (giurisprudenziale e non filologica), sulla funzione della narratività nella procedura giudiziaria, Di Donato 2008.

Non sempre dunque le scritture dei *condaghes* devono ritenersi delle scritture puramente e immediatamente strumentali e con valore esclusivamente pragmatico e probatorio; non costituiscono, insomma, la mera e sola registrazione di un fatto che abbia una qualche rilevanza nella vita economica o giuridica delle entità monastiche che questi testi producevano. O meglio, se anche ciò è vero, è vero pure che le registrazioni di tali fatti sono sottoposte a un andamento narrativo che in qualche modo fa la “sceneggiatura”, se così può dirsi, in forme appunto di racconto scenico, dell’iter attraverso il quale tali entità giungevano ad una certa situazione o ad acquisire un diritto o un possesso, o a risolvere, a proprio vantaggio, una lite.

È merito indubbio di Ignazio Delogu l’aver intuito che le scritture dei *condaghes* andavano oltre la mera annotazione memoriale, pur dotata di valore giuridico e probatorio, ed erano corredate pure di un certo tasso di letterarietà che si esplicava in termini eminentemente narrativi: «i *Condaghes* [...], oltre a costituire un materiale quantitativamente imponente, di straordinario interesse linguistico, si impongono spesso come documenti letterari e narrativi» (Delogu 1997, p. 37). Nei *condaghes* «la scrittura fa valere i suoi diritti, nel senso che dalla automatica e impersonale registrazione di un evento o di un *negotium* si passa, evidentemente, a una scrittura che, in quanto tale, cioè in quanto frutto della mediazione dello *scriptor* rispetto all’evento, costituisce una realtà a sé e per sé, non riconducibile a un calco dell’evento del quale costituisce al massimo una testimonianza» (Delogu 1997, p. 40), con evidente consapevolezza dello *scriptor*, che, in quanto tale, non può non avere coscienza dei margini di autonomia che gli sono concessi».

«Se vi è una intenzionalità narrativa bisogna comunque chiedersi a che cosa essa sia funzionale, quale sia, se vi è, lo scopo di essa. Uno scopo che non era certo né il puro “piacere letterario”, né la mera annotazione pragmatica. Ma altrettanto è certo che la narrazione aggiunge valore e senso al-

la registrazione, e ne aumenta le capacità memoriali, “applicando”, per così dire, il narrato alla vita; o meglio creando tale applicazione medesima, magari invertendone i termini e il percorso rispetto a quanto di solito fa ciò che siamo soliti chiamare narrazione disinteressata e “letteraria”. Non una storia di invenzione per la quale si debba cercare e trovare un punto di aggancio con la realtà e con l’esistenza problematica della vita; ma, al contrario, si tratterebbe di una realtà “oggettiva”, di un dato evenemenziale e reale, pratico e concreto, per il quale si debba escogitare e poi assegnare un qualche cosa (testuale, linguistico-narrativo, semiotico) sul quale tale dato possa essere proiettato, affinché, à rebours, l’applicazione venga poi compiuta. E non si tratta quindi tanto di creare e plasmare, partendo dal reale, dei dati esemplari o esemplarmente memorabili da riapplicare ad altri casi consimili che dovessero occorrere, quanto piuttosto si tratta di costituire degli item per un archivio memoriale, dei quali il dato e l’aspetto narrativo rappresentano gli indici di reperimento» (Viridis 2012, p. 653).

Le carte del *Condaghe* di Bonarcado, pur presentando una tipologia alquanto variata, non paiono però mostrare una variazione che possa dirsi diastatica, se prescindiamo dalle zone testuali di formularità. Anche la mimesi del parlato ci dà informazioni pressoché nulle in questo senso, semmai possiamo trovare, in questa sede, una maggiore abbondanza di quei fenomeni sintatticamente marcati dal punto di vista pragmatico (fronting, dislocazione, ecc.), cui si faceva cenno poc’anzi, ma tali fenomeni li troviamo pure nelle carte di tenore più formale, come la succitata 131, per esempio, con la quale il Giudice costituisce e dota l’entità monastica bonarcadese; è già stato riportato sopra qualche esempio di tale carta. Val la pena di riportare ancora quanto segue:

Et issu [tema pendente] *ki si ‘nd’ a bolere levare dava su servitiu de sancta Maria de Bonarcatu dentillis disciplina issoro priore ki at essere*, 131.11.

Dove non sfuggirà il tema pendente (*Et issu*); la dislocazione (*‘nd’... dava*), e la non-concordanza della persona verbale col suo soggetto (*dent... su priore*), e del tema pendente al singolare (*issu*), ripreso dal clitico al plurale (*dentillis*). E si tratta di un atto ufficiale, dove è il sovrano che prende la parola.

Si prendano pure le schede 144 e 145, schede che trascrivono atti giudicali, tramite i quali il Giudice di Arborea faceva delle donazioni territoriali al monastero di Bonarcado:

EGO IUDICE Barusone de Serra [...] faço custa carta pro saltu qui do a sancta Maria de Bonarcatu [...] pro anima mea et de parentes meos daunde lo cognosco [lo eredito] *su regnu de Arbore* 144.1

Eco custu datu [fronting] *li* [clitico copia] *faço ego iudice Barusone a sancta Maria de Bonarcatu* [elemento dislocato] 144.7;

ET EGO iudice Barusone ki faço ateru bene ad sancta Maria de Bonarcatu pro lucrarellu su regnum d'Arbore 145.1

Spiccano fenomeni di concessione a costruzioni pragmatiche quali il fronting e la dislocazione, innecessaria a chi guardasse con l'ottica dell'odierna e fredda formalità sintattico testuale.

Il *Condaghe* di santa Maria di Bonarcado manifesta però un certo grado di variabilità specie nella rappresentazione grafica delle realizzazioni fonetiche. Ciò è dovuto, in larga misura, al fatto che il testo bonarcadese proviene da un'area dialettologica prossima al trapasso fra le due macroaree dialettali della lingua sarda, abbastanza ben definite già dall'epoca medievale; cioè dall'anfizona che oggi mostra dislocate diatopicamente sul territorio quelle varianti che, si ha tutta la ragione di supporre, erano un tempo varianti diastratico-diafasiche. In alcuni casi tale variabilità è dovuta a una mancata o, forse meglio, ancora fluida standardizzazione; in altri casi la variabilità è dovuta a emergenze di realizzazioni per così dire "marginali", diafasicamente o diastraticamente basse, che sfuggono all'attenzione dell'estensore o del copista.

Alto tasso di variabilità mostra l'evoluzione delle consonanti occlusive originarie. Gli esiti conservativi (che tengono inalterate, almeno graficamente, le consonanti originarie) e quelli innovativi (con lenizione sonorizzante delle occlusive sorde e diletto delle occlusive sonore) alternano in maniera pressoché paritaria, talvolta per la stessa parola nella stessa scheda, nella medesima unità ed atto di scrittura. Ciò farebbe pensare a un processo evolutivo non ancora concluso, per il quale le due varianti parrebbero mostrarsi equipollenti, senza alcuna marcatura stilistica, né diretta né indiretta; almeno sul piano della scrittura, benché si possa ragionevolmente pensare che sul piano dell'oralità il processo evolutivo fosse più avanzato di quanto le scritture non mostrino. D'altra parte nella diacronia e nella diatopia sarda, il processo di indebolimento delle occlusive riguarda la quasi totalità del dominio del Sardo; e pertanto, in questo caso, non varrebbe invocare il criterio e le ragioni dell'area di cerniera o anfizona, quella arborense da cui proviene il *Condaghe* bonarcadese. Tuttavia il fatto che qui, nel nostro testo, la variabilità sia più accentuata rispetto ai *condaghes* provenienti da aree più settentrionali e in genere maggiormente conservative, può suggerirci, riguardo a questo fenomeno, una maggior disponibilità, in quest'area, all'accettazione dell'innovazione, e una parallela non stigmatizzazione, da un punto di vista stilistico (diafasico e diastratico), delle due varianti, la conservativa e l'innovativa. Tutt'al più, se, come si può presumere, tale processo evolutivo era, nella lingua parlata, più avanzato di quanto non fosse nella lingua scritta, si può ipotizzare che tali varianti rappresentassero un diverso grado di accuratezza: quelle conservative rappresentavano una pronuncia più accurata, quelle innovative una pronuncia più

trascurata; nessuna delle due era però stigmatizzata in senso diastratico, e probabilmente neppure diafasico, e dunque non arriva a categorizzarsi.

Diverso è invece, a mio parere, il caso relativo alla alquanto accentuata variabilità degli esiti di -E e di -O originarie latine in sillaba finale. Come noto, attualmente, le due macroaree sarde registrano, la settentrionale, la conservazione di tali vocali finali, invece, la meridionale, il passaggio di tali vocali in *-i* ed *-u*: [ˈfrɔre] ~ [ˈfrɔri], [ˈberos] ~ [ˈberus]. Il nostro testo mostra, a livello grafico, la presenza di entrambe le varianti, ma con una spiccata e preponderante preferenza per le varianti conservative *-e* ed *-o*, anche se tale variazione si distribuisce in maniera irregolare sul lessico: p.es. si registrano 5 occorrenze di *condagi* contro 9 di *condake/condage*; 1 occorrenza di *kandu* contro 16 di *kando*; 1 occorrenza *façu* contro 70 di *faço*; 9 occorrenza di *iuigi* contro 250 di *iudice*: 1 occorrenza di *fiius* contro 150 di *fios*. È comunque da osservare, a tal proposito, un dato che potrebbe essere singolare, e cioè che il plurale di *manu* è presente in 6 occorrenze sempre nella forma *manus*, esito oggi meridionale, contro il settentrionale *manos*: una reminiscenza forse dell'accusativo della IV decl. MANUS? Se così fosse, potremmo avere almeno l'indizio che il mantenimento di -E e di -O finali nel centro-settentrione sardo non sia il mantenimento continuato nel tempo degli originari suoni latini, ma la selezione operata, nel diasistema sardo centrosettentrionale, forse in epoca tardiva, delle varianti conservative, *-e* ed *-o*, che dovevano coesistere dovunque con le innovative *-i* ed *-u*, considerate “stilisticamente” più basse.

Dunque, per quanto riguarda il nostro testo, la **-u** di *manus* sarebbe sfuggita, in sede di morfologia, all'azione di livellamento analogico che rendeva in **-os** tutti i plurali il cui singolare usciva in **-u** (dove, nel Logudorese-Nuorese, per il caso del lessema qui in questione, sing. *manu*, pl. *manos*), e pertanto si rese di fatto categorica l'uscita in **-us** laddove corrispondeva a una originaria **-US** finale. L'indizio, così isolato e solitario, è certo debole, e le occorrenze peraltro troppo poche – solo 6 si diceva: tuttavia un tale fenomeno di ipercorrettismo potrebbe esserci confermato, questa volta per la **-i** finale, dal toponimo *Frotoriane* (accanto per altro a *Frotoriani*) in cui la *-e* finale prende il posto della **-I** del genitivo della forma originaria da cui deriva FORUM TRAIANI (l'odierna Fordongianus). Un indizio in tal senso potrebbe esserci dato anche da moltissime forme che nel nostro testo (come pure in altri testi arborensi) terminano in **-o** pur provenendo da un originario **-U**: *fio*, *manno*, *illo*, *uno*, per *fiiu*, *mannu*, *illu*, *unu*. Ma quest'ultima cosa avrebbe necessità di maggiori e più affinati approfondimenti, potrebbe non essere infatti escluso l'influsso dell'italiano esercitato attraverso i prestiti, o il persistere, anche in Sardegna, di antiche abitudini e usi scrittori mediolatini.

Gli esiti del nesso latino L+J sono in genere segnati dal grafema <i> o <g>; per gli esiti di FILIUM abbiamo qualche occorrenza con la gra-

fia <filiu>; mentre più numerose sono le grafie con per gli esiti di MULIEREM <muliere>; inoltre si ha un'occorrenza per la grafia <bolio>, contro un'altra <boio>; ancora alterna una sola occorrenza <pecuiiu> contro una sola altra <peculiu>, e similmente alterna una sola volta <meioramentu> contro <melioramentu>; altrimenti la grafia è sempre <i> o <g>: <aienu>, <peguiare>, <meius>. Le grafie non vanno considerate soltanto come fatti di conservazione grafico scrittoria senza correlazione con la reale articolazione, ma dovevano corrispondere a reali varianti fonetiche in uso. Non solo infatti la grafia è corrente per le carte volgari cagliaritane, ma è ancora in uso, in alcuni centri d'Ogliastra, il suono [ldʒ] (laterale seguita da postalveolare sonora [fildʒu], [mul'dʒere], che forse, potremmo ipotizzare, deriva da una precedente sequenza di laterale seguita da alveopalatale sonora [fildʒu], [mul'dʒere]. Difficile è stabilire, per ciò che concerne il nostro testo, il valore di queste varianti in senso di marcatezza o stigmatizzazione alta o bassa: più probabilmente, per ciò che concerne le grafie , si tratta della coesistenza di varianti fonetiche conservative realmente usate, e magari, a livello di scrittura, rafforzate dalla totale corrispondenza con le forme grafiche latine, contro varianti innovative seriori indotte da fatti di assestamento strutturale, di cui si dirà brevemente qui appresso.

Fanno infatti capolino, nel nostro *Condaghe*, ma sono assai significativi, alcuni esiti specifici della -L- intervocalica latina. Come noto tale fonema ha come esito una laterale alveolare a settentrione, mentre a meridione gli esiti della laterale sono succedanei di un suono velare o grave [L]: tali esiti sono [β], [r], [ʔ] o anche, secondariamente, una laterale rafforzata [L]. Ora benché nella stragrande maggioranza dei casi, il nostro testo mostri il grafema <l>, ossia una [l] scempia, quale esito della -L- latina, tuttavia, si danno alcuni casi, in toponimi o antroponimi, in cui la laterale originaria è resa con il grafema <r> oppure con una doppia <ll>: <Baratiri>, <Errivora>, <Arriora>, <Nigolla>, <Mellone>, <Mamelli>.

Sui toponimi <Baratiri>, <Errivora>, <Arriora> ci sarebbe da discutere.

Le forme *Errivora/Arriora* – corrispondenti alla forma ufficiale dell'odierno toponimo *Riola*, che è però nel dialetto locale *Arriòra* – possono essere un riflesso del latino AREOLA (> [ar'dʒola] nella forma odierna, sostantivo col significato di “aia”), con evoluzione che sfugge parzialmente alla trafila evolutiva “normale”: *s'ariola* reinterpretato come *sa riola* cui si appone la prostesi sillabica *er- / ar-*, fatto normale nel dominio meridionale del Sardo; e con J che non evolve in [dʒ], ma permane come tale, magari con pronuncia pienamente vocalica, il che potrebbe spiegare l'inserzione di una [v] anti-iato nella variante *Errivora*; quanto alla vibrante [r] dell'ultima sillaba, si tratterebbe di un fenomeno di assimilazione: *r ___ l* (arriòla > *r ___ r* (arriòra).

Quanto al toponimo *Baratiri* – *Baràtili* (*San Pietro*) (comune della odierna provincia di Oristano, collocato nell'antica curatoria del Campidano maggiore del Giudicato d'Arborea) nella forma ufficiale odierna, e *Boàtiri* nell'odierno dialetto locale – anche qui si potrebbe pensare ad un fenomeno di assimilazione: *r ___ l* (*Baràtili*) > *r ___ r* (*Baràtiri*). È da osservare che il toponimo *Baràtili* e *Baràdili* (nella forma ufficiale odierna) designa diverse località della Sardegna: *Baràdili* (*Bobadri* nella fonetica locale), comune della provincia di Oristano (collocato nell'antica curatoria di Marmilla del Giudicato d'Arborea); *Olàdiri* (presso Monastir), *Oladri*, *Olardi*, *Balardi* denominato anche *Baràtuli* (presso Dolianova); *Baràtili* era inoltre denominata un'antica villa presso Iglesias (cfr. Casula, Francesco Cesare 2001, alle voci *Baràtili*, *Baràtuli*, *Baràtuli* Scudargio, *Baràtili* San Pietro, *Baràdili*, *Oladri*). Forme queste che farebbero pensare a una forma di origine del tipo **balàtiri*: e in tal caso **balàtiri* e *Baràtili* sarebbero forme metatetiche l'una dell'altra, anche se difficile dire quale sia la forma primigenia, benché la persistenza della forma *Baràtili/Baràdili* nell'ufficialità farebbe propendere a ritenere che sia questa la forma originaria, e che vi fosse, diffusa in un territorio più o meno vasto, la forma variante e concomitante **balàtiri*; tanto più che il suffisso (-'VOC+) *til(i)* è produttivo nella toponomastica sarda. Inoltre non si sfugge al, pur più che cauto, sospetto che la [r] della sillaba finale di *Errivora/Arriora* e di *Baratiri* sia una realizzazione più tarda di una vibrante uvulare [r̥], che in un'area relativamente ampia della Sardegna è l'esito della -L- intervocalica latina. Ora è pur vero che gli odierni comuni di Riola e di Baratili San Pietro ricadono nell'area dialettologica in cui -L- intervocalica > -b-, ma non sono lontani dall'area in cui -L- intervocalica > -r̥- (si veda il comune di Milis ancor oggi; e, un tempo, verosimilmente, i comuni di Seneghe, Paulilatino, Fordongianus, Allai, centri in cui -L- è resa oggi con una laterale apicale rafforzata [L], suono che – data la contiguità, con l'area in cui -L- intervocalica evolve in -r̥-, e dato che in molti centri sardi del centro-sud-est si ha la variazione [L] / [r̥] – si può considerare la variante superstite e diffusa della variazione [L] / [r̥]) (si veda Contini 1987, vol. 2, carta 68). Se è impossibile dire quale fosse la reale pronuncia, cioè vibrante dentale [r] o vibrante uvulare [r̥], della <r> della sillaba finale di *Errivora/Arriora* e di *Baratiri* nei secoli XII e XIII, epoca in cui fu redatto il *Condaghe*, si può comunque almeno ipotizzare che siano esistite, in una fase cronologica imprecisabile, pronunce quali [erri'voʀa]/[arri'oʀa] e [ba'rat̥iri], che avrebbero potuto innescare le forme con assimilazione, di cui si diceva poc'anzi, [erri'vora]/[arri'ora] e [ba'ratiri] (> odiernamente [bo'atiri]).

Se così, il nostro *Condaghe* mostrerebbe per entrambi i toponimi, *Errivora/Arriora* e *Baratiri*, le forme più tipicamente rispondenti alla fonetica popolare corrente, quasi che i toponimi sfuggissero, almeno nel nostro testo, alle ragioni, o alle conoscenze e alla coscienza dei suoi estensori, a

una forma standardizzata e categorizzata, più vicina alla forma di partenza [ri'ɔla] e [ba'ratili].

Ora, per tornare al discorso da cui si è partiti, ossia il valore fonetico e l'evoluzione di -L- latina nel nostro testo, difficile è dire se la grafia <l> indicasse più verosimilmente una laterale apicale, o magari, in certe realizzazioni, una laterale velare, tuttavia, a livello di sistema, tale <l> doveva indicare una pronuncia diafasicamente e diastraticamente neutra, o per così dire standard, così come oggi è, e, se apicale, cronologicamente, io credo, seriore; laddove invece gli altri esiti di -L- latina – [b], [r], [ʔ] – dovevano essere, e a tutt'oggi sono considerati diafasicamente e diastraticamente, oltre che diatopicamente marcati, come bassi e locali: “dialettali” insomma. Orbene la dialettologia odierna mostra che laddove la laterale originaria latina evolve come laterale apicale, il nesso latino LJ evolve in [dʒ] (affricata postalveolare sonora), donde poi in affricata dentale sonora [dz]; laddove invece la laterale latina evolve in [β] o in [r], il nesso LJ dà come esito una [l:] con più o meno leggera articolazione retroflessa; inoltre in questa macroarea, ossia la meridionale, la laterale può dar luogo ad un fono laterale apicale rafforzato [L], e a tale fono parrebbero riferirsi le succitate grafie <Nigolla>, <Mellone>, <Mamelli>, corrispondenti ai più comuni *Nigola* [ni'ɔla], *Melone* [me'lone], *Mameli* [ma'meli]. Tale distribuzione complementare doveva essere indotta dalla tendenza ad evitare la correlazione di geminazione, problematica in Sardo. Orbene alcuni centri dell'area arborense, area da cui proviene il nostro *Condaghe*, mostrano oggi la rottura di questa simmetria: si assiste infatti alla compresenza di [dz] < [dʒ] < LJ e di r o β provenienti da -L-. La cosa potrebbe a mio avviso spiegarsi col fatto che mentre l'esito laterale apicale aveva valore categoriale ed implicava il passaggio di LJ in [dʒ]; gli esiti, acusticamente gravi, β e r provenienti verosimilmente da un'articolazione velare della laterale *l*, erano gli esiti ritengo più antichi ma diastraticamente e diafasicamente bassi, dal valore forse di identificazione intracomunitaria e che non innescavano il concomitante passaggio di LJ in [l:], laterale con articolazione più o meno retroflessa. Se così è, queste rade scritture del *Condaghe* bonarcadese possono fornire un forte indizio all'ipotesi. Queste grafie sono infatti non solo rare e quasi isolate, ma anche ristrette a toponimi e antroponimi, ossia a parole che si autospecificano e che sono strettamente e immediatamente legate al referente, mentre rendono più lasco il legame con il codice.

Per quanto riguarda l'evoluzione delle originarie velari sorde latine alcune grafie danno da pensare: *angilla* (129.3), *ançilla* (123.2, 205.13, 205.14 (due volte)), 205.15, (due volte). 205.16 (= *ankilla/anchilla*); *donniçellu* 123.2 (= *donnikellu/donnicellu*); *bingi* 85.3, *bingillus* (99.9), *bingindellu* (125.2), *bingirilla* (132.17) tutti corrispondenti a *binki(t)/vinki(t)* (ind. pf. 1^a o 3^a persona di *binkere* < VINCERE); *kergidore* (99.11, = *kerkidore*); *Can-*

gella (155.2) (cognome che presenta le varianti *Cancella* (82.14) *Cankella* (70.1,3), corrispondente all'odierno "Cancedda").

Lasciate per il momento da parte le grafie <ançilla> e <donniçellu> con *c* sedigliata <ç>, su cui torneremo, qualche problema interpretativo lasciano le grafie in cui la velare originaria, preceduta da *n* e in un caso da *r*, è sonorizzata: <angilla>, per il più comune <ancillalankilla>, <bingi>, e varianti, per <binki>, <Cangella> per <Cancella>, antroponimo attestato nel testo in entrambe le varianti, <kergidore> per <kerkidore>. Il fenomeno di sonorizzazione di una consonante sorda dopo [n] non è estraneo al Sardo odierno (cfr. Wagner 1941, p.317, § 344); tuttavia il fatto che nel nostro testo questa sonorizzazione si presenti soltanto in relazione a velari sorde originarie seguite da vocale palatale, lascia pensare e induce qualche sospetto. E quel che io sospetto è che il suono rappresentato graficamente dalla *g* preceduta da *n/r* e seguito da *e/i*, fosse inteso e avvertito come analogo al suono che seguiva la *n* o la *r* negli esiti derivanti da NJ e di RJ latini, e che dovevano essere una consecuzione di N/R + una alveopalatale [dʒ], non ancora divenuta postalveolare [dʒ̠] (o [ǰ] con altra notazione) Qualche indizio che l'esito fonetico della J nei nessi NJ ed RJ del nostro testo fosse un'alveopalatale, lo si può trovare in alcune poche occorrenze, due invero: in 174.3: *A vos, donnu meu, venghio a merkede* (*venghio* < VENIO = ind. pres. 1° sing. di *benner*; odiernamente ['bendʒu] o ['bendzo]); e in 173.11 nel cognome *Murghia* (*Gavine Murghia*), corrispondente, nel nostro testo, con altra grafia, a *Muria* (*Gunari d'Orruvu Muria* 153.8; *donnu Arçoco Muria* 182.3), e corrispondente nella lingua e nell'onomastica odierne a "Murgia" ['murdʒa]. Se così, quel che si dovrebbe dedurre è che le originarie velari latine fossero realizzate, o quantomeno avessero varianti di realizzazione, come alveopalatali (suono che, benché oggi recessivo, si trova tuttora in uso nella Barbagia meridionale quale esito delle originarie velari). La "strana" sonorizzazione potrebbe allora essere stata indotta all'orecchio e alla mano del copista, sia dall'azione congiunta sia dei foni [n] ed [r] che precedevano la consonante alveopalatale, per assimilazione appunto sonorizzante; sia del fatto che esistevano consecuzioni foniche di [n] e di [r] + alveopalatale, regolari a partire da NJ ed RJ latini. Riterrei dunque che in tali grafie (<angilla>, <bingi>, <Cangella>, <kergidore>) la <g> indichi un suono alveopalatale e che dunque le velari latine avessero quantomeno una variante di realizzazione alveopalatale.

Quanto alle grafie <ançilla> e <donniçellu> (per i ben più frequenti <ankilla> e <donnikellu>), la <ç> sedigliata potrebbe pure rappresentare un'alveopalatale sorda dunque [an'tʃil:a] e [donni'tʃel:u]. Difficile poi dire se, all'epoca, tale realizzazione fosse invece uguale a quella derivante dai nessi TJ/CJ latini, oppure differente: ma comunque almeno in parte simile e quindi confondibile.

Non andrà dimenticato che l'isoglossa che separa l'area in cui le consonanti velari originarie vengono mantenute dall'area in cui esse subiscono

il processo di palatalizzazione, passa proprio nel territorio dell'antico Giudicato d'Arborea; e che l'arborense mostra una rottura della distribuzione complementare per cui laddove [k] rimane intatto, T/C+J > [q]>[t]; laddove invece [k]>[tʃ] (o [ʒ] se intervocalica), T/C+J > [ts]; ora nella parte settentrionale del territorio dell'antico giudicato d'Arborea si ha il mantenimento di [k] e l'evoluzione T/C+J > [ts]: il che mi pare indizio di un conflitto, oltre che strutturale, anche sociolinguistico, fra varianti stigmatizzate in senso diafasico e forse diastratico, secondo il quale all'interno di una covariazione [k]/[tʃ], la variante [k] assumeva stigmatizzazione diafasica (e forse diastratica) alta, ma dove però, al medesimo tempo, il fono [ts] (<T/C+J) si era da tempo, forse da sempre, fissato come categorico (vedi Virdis 1982, e Virdis 1988).

Infine non è da trascurare la grafia ipercorretta di <*mughere*> per un più comune <*muiere/mugere*>, ipercorrettismo innescato dal fatto che il suono [dʒ] alveopalatale veniva spesso inteso (nelle parole che contenevano una originaria velare k in posizione intervocalica seguita da vocale anteriore [e] o [i]) quale variante bassa (e quindi da evitare) di una velare sonora [g̃], per cui una sorta di automatismo ipercorrettorio che riportava a velare piena la velare con intacco palatale o meglio la alveopalatale, poteva agire anche in parole (come appunto [mu'dʒere]) in cui non era contenuto alcun suono velare da ripristinare o restaurare.

Difficile dire quale fosse il valore sociolinguistico (diafasico/diastratico) di tali varianti; non mi pare sussistano nel testo indizi che ci possano mettere sulla via di comprendere. È semmai la loro rarità che può essere indicativa. Può trattarsi di mere distrazioni o disattenzioni di chi scriveva o copiava, di scritture quindi occasionali e marginali, all'interno di un sistema che mostra la velare (ben indicata dai grafemi <*k*> e <*ch*>) come avente valore categoriale, alto e standard, ma che poteva forse avere, parrebbe da questi casi, delle realizzazioni d'uso (che magari potevano anche essere l'uso più corrente nella prassi, e nella pronuncia corrente), varianti e inclinati verso la palatalità. Non si può quindi andar oltre l'ipotesi di momenti di rilassatezza scrittoria che lasciano trapelare occasionalmente pronunce non accurate e sfuggenti alla norma grafico-fonetica.

Certo « as there are no sociological findings available for control, there can be no more than hints and guesses – some of which may be tempting, but no more»; i testi dovrebbero essere «first-rate in terms of quantity, quality and internal diversity» (Winter, 78), affinché da essi si possano trarre inferenze in assenza di dati sociologico culturali extratestuali. E i testi medievali sardi non offrono certo questa ricchezza, per il linguista auspicabile, di variazione, né disponiamo di solidi dati extratestuali relativamente alla variazione diastratica del medioevo sardo; tutt'al più si può disporre di qualche scarso dato sulla variazione diafasica, e, in una certa, ma in verità non ampissima, misura sulla variazione diatopica. Tuttavia

il raffronto delle “eccezioni” di cui sopra con i dati fornitici dalla odierna dialettologia della Sardegna, può costituire “hint and guess”. Ci può cioè mettere in grado, sulla linea di Varvaro 1970, di almeno ipotizzare determinati processi diacronici della lingua sarda; nonché di formulare ipotesi, certo parziali e limitate, sulla dimensione diafasica, e sull’assetto diatopico di essa, maturato nel tempo della storia, attraverso il gioco della variazione e della selezione categorizzante, relativamente alla quale ultima, la *scripta*, benché non essa soltanto, ha avuto il suo gioco e il suo ruolo.

Riferimenti bibliografici

- Besta, Enrico (a cura di) (1937), *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, in Solmi Arrigo; Besta, Enrico (a cura di) *I Condaghi di San Nicola di Trullas e Santa Maria di Bonarcado*, Milano, Giuffrè.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2003), *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro, Ilisso.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2009), *Storia della lingua sarda*, Cagliari, CUEC.
- Carta Raspi, Raimondo, (a cura di) (1937), *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Cagliari, Il Nuraghe.
- Casula, Francesco Cesare (2001), *Dizionario Storico Sardo* (DI.STO.SA.), Sassari, Delfino.
- Contini, Michel (1987), *Etude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du Sarde*, 2 voll., *Texte, Atlas et Album phonétique*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Delogu, Ignazio (1997), “Introduzione”, in Bonazzi, Giuliano (a cura di) (1900), *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, Sassari, Dessì, riedito con traduzione e introduzione di Ignazio Delogu, Sasari, Dessì.
- Di Donato, Flora (2008), *La costruzione giudiziaria del fatto. Il ruolo della narrazione nel processo*, Milano, FrancoAngeli.
- Jones, Mihael Allan (1993), *Sardinian Syntax*, London/New York, Routledge.
- Mancini, Marco (2012), “Su alcune questioni di metodo in sociolinguistica storica: Le *defixiones* sannite”, in Orioles, Vincenzo (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica, Studi in ricordo*, vol. 2, t. 1, Udine, Forum, 239-271.
- Maninchedda, Paolo (a cura di) (1987), *Il condaghe di S. Chiara. Il manoscritto 1B del Monastero di Santa Chiara di Oristano*, Oristano, S’Alvure.
- Maninchedda, Paolo (1987), “Il sardo arborense nel Condaghe di Santa Chiara”, *Biblioteca francescana sarda*, 1, 365-391.
- Maninchedda, Paolo (2012), *Medioevo latino e volgare in Sardegna. Nuova edizione ampliata, riveduta e corretta*, Cagliari, Centro di Studi Filologici sardi/CUEC.
- Mele, Giampaolo (1982), *Bonarcado e il Condaghe di S. Maria. Una cultura di crisi*, in Viridis, Maurizio (a cura di) (1982).
- Mele, Giampaolo (2002), “I Condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche nella Sardegna medievale”, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Sassari, Associazione Condaghe S. Pietro in Silki.

- Merci, Paolo (2001), “Prefazione”, in MERCI, Paolo (a cura di) *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, Nùoro, Ilisso.
- Paulis, Giulio (1983), *Lingua e cultura nella Sardegna Bizantina. Testimonianze linguistiche dell’influsso greco*, Sassari, L’Asfodelo.
- Paulis, Giulio (1984) “Introduzione”, in Wagner, Max Leopold, *Fonetica storica del sardo* [trad. it. di *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle, Niemeyer, 1941 (traduzione, introduzione e appendice di G. Paulis)], Cagliari, Trois, VII-CX.
- Paulis, Giulio (1987), *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari, Delfino.
- Paulis, Giulio (1997), *Studi sul sardo medievale*, Nùoro, Ilisso.
- Putzu, Ignazio (2012), “Lingua e letteratura nella formazione degli stati nazionali in Europa e nel mediterraneo: aspetti di quadro”, in Putzu, Ignazio Efisio; Mazzon, Gabriella (a cura di), *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 13-45.
- Putzu, Ignazio (2013), “Etimologia e testualità: il sardo medioevale (arborense) *iscodoglare*. Aspetti e problemi metodologici”, in Paulis, Giulio; Pinto, Immacolata (a cura di), *Etimologia tra testi e culture*, Milano, FrancoAngeli, 278-322.
- Schena, Olivetta (1981), “Le scritture del Condaghe di S. Maria di Bonarcado”, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di studi sui rapporti italo-iberici, 7-73.
- Serra, Patrizia (2012a), “Spunti narrativi nel medioevo sardo”, in Aa.Vv., *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella cultura italiane*, Atti del XIX Convegno AIPI, Associazione Internazionale Professori di Italiano (Cagliari, 25-28 agosto 2010), Firenze, Cesati, 119-132.
- Serra, Patrizia (2012b), “Alle origini della scrittura letteraria in Sardegna”, in Serra, Patrizia (a cura di), *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, Milano, FrancoAngeli, 19-60.
- Varvaro, Alberto (1970), “Dallo scritto al parlato: il dittongamento di *o* breve tonica nell’Alta Aragona”, in *Atti del convegno di studi su Lingua parlata e lingua scritta*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 11, 1970,480-497 [poi in Varvaro, Alberto 1984, 187-204].
- Varvaro, Alberto (1984), *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino.
- Virdis, Maurizio (1978), *Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari, Edizioni della Torre.
- Virdis, Maurizio (a cura di) (1982) *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, ristampa del testo di E. Besta M. Oristano, S’Alvure, 1982.
- Virdis, Maurizio (1982) “Note sui dialetti dell’area arborense e la lingua del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado”, in Virdis, Maurizio (a cura di) (1982), XXI-XXXIX.
- Virdis, Maurizio (1988), “SardischAreallinguistik (aree linguistiche)”, in Holtus, Günter; Metzeltin, Michael; Schmitt, Christian (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, vol. IV, 897-913.
- Virdis, Maurizio (1995), “I dialetti dell’area arborense nell’ambito della lingua sarda medievale attraverso le attestazioni scritte”, in Mele, Giampaolo (a cura di), *Società e cultura nel Giudicato d’Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano 5-8 dicembre 1992), Oristano, Comune di Oristano - Assessorato alla Cultura, 141-153.
- Virdis, Maurizio (1996), “Note di sintassi sarda medievale”, in: Kremer, Dieter; Monjour, Alf (a cura di), *Studia ex hilaritate. Mélanges de linguistique et*

- d'onomastique sardes et romanes offerts à Monsieurr Heinz Jürgen Wolf*, Strasbourg/Nancy, Klincksieck (*Travaux de linguistique et de philologie*, 33-34, 1996), 507-526.
- Virdis, Maurizio (a cura di) (2002), *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Sassari-Cagliari CUEC/Centro di Studi Filologici Sardi.
- Virdis, Maurizio (2004), “Le prime manifestazioni della scrittura nel cagliaritano”, in Barbara Fois, *Judicialia. Atti di Seminario. Cagliari, 14 dicembre 2003*, Cagliari, CUEC, 45-54.
- Virdis, Maurizio (2012) “ ‘Narratività’ sarda medievale”, in Bellone Luca, Curà Giulio; Cursietti, Mauro; Milani, Matteo (a cura di), *Filologia e Linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 651-672.
- Virdis, Maurizio (2014) “Cronodiatopia sarda”, in Cugno, Federica; Mantovani, Laura; Rivoira, Matteo; Specchia, Sabrina (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano, pp. 1097-1110.
- Wagner, Max Leopold (1938-1939), “Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno”, *L’Italia dialettale*, 14, 93-170 e 15, 1-129.
- Wagner, Max Leopold (1940), “Über die neuen Ausgaben und die Sprache der altsardischen Urkundenbücher von S. Nicola di Trullas und S. Maria di Bonarcado”, *Vox Romanica*, 4, 233-269 e 5, 106-164.
- Wagner, Max Leopold (1941) *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle, Niemeyer [traduzione italiana, *Fonetica storica del sardo*, Cagliari, Trois, 1984].
- Winter, Werner (1998), “Sociolinguistics and dead languages”, in Jahr, Ernst Håkon (a cura di), *Language Change. Advances in Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton De Gruyter, 67-84.
- Zanetti, Ginevra (1978), *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1974.